

# RIVISTA STUDIO

ITALIA €10,00 — BE €7,80 FR €19,60 DE €23,00 PTE CONT. €16,30  
CH CT CHF 18,70 U.S.A. USA 25,50 In edicola dal 28 Novembre 2025



## LA VITA VERA

**LA VITA OFFLINE, LA REALTÀ,  
I LUOGHI, LE PERSONE: NONOSTANTE I SOCIAL  
E LE INTELLIGENZE ARTIFICIALI, IL PRESENTE  
È UMANO, TANGIBILE, INNEGABILE.**



## ISTRUZIONI PER L'USO

A

diventata per molti anni un'opportunità per far incontrare studenti, artigiani, designer e anche attivisti africani di varie zone del continente e poi di far incontrare queste figure con studenti europei.

**Come ti è venuta l'idea?** È legata al mio percorso culturale e personale, perché ho passato molto tempo della mia infanzia, della mia adolescenza in Africa per motivi familiari. Ma da un punto di vista concettuale nasce dall'assunto che l'Africa è un continente complesso ma anche un contesto culturale da cui apprendere una serie di questioni estremamente attuali legate all'auto-organizzazione, all'au-

to-produzione e anche all'auto-costruzione. Abbiamo cercato di studiare la capacità di comunità locali più o meno svantaggiate di sviluppare e scambiare conoscenze e pratiche che rendano sostenibile il miglioramento delle proprie condizioni abitative e anche il miglioramento delle micro-infrastrutture urbane, che nelle grandi città dell'Africa subsahariana sono dei sistemi spontanei, per lo più sviluppati da gruppi di cittadini, associazioni che in qualche modo, in maniera anche informale, mettono insieme le tecniche indigene con le tecnologie più contemporanee. Per noi l'architettura non deve essere considerata qualcosa di fermo, rigido, ma un sistema aperto, e quindi come sistema aperto ha bisogno di background diversi, anche legati a un sapere dal basso e quindi alla capacità di far dialogare persone che non sono necessariamente architetti e molto spesso non sono neanche ingegneri, ma sono in grado di realizzare opere in favore della comunità. Questo è quello che ho mappato per molto tempo, quello che ho studiato e quello che poi ho cercato di applicare alla mia agenda, che si chiama African Fabbers perché al centro c'è il manufacturing, la produzione, il saper fare, una cosa che noi nei Paesi occidentali abbiamo perso quasi del tutto. L'Homme Faber in questo momento è prevalentemente una figura che si trova in altri contesti, come appunto nell'Africa subsahariana.

**Cos'è l'African Fabbers Agenda?** Chiarisco subito che African Fabbers non è un progetto umanitario, è una piattaforma di ricerca indipendente che è stata sviluppata in quasi 15 anni in Africa subsahariana e in Marocco. Nella pratica, African Fabbers è

to-produzione e anche all'auto-costruzione. Abbiamo cercato di studiare la capacità di comunità locali più o meno svantaggiate di sviluppare e scambiare conoscenze e pratiche che rendano sostenibile il miglioramento delle proprie condizioni abitative e anche il miglioramento delle micro-infrastrutture urbane, che nelle grandi città dell'Africa subsahariana sono dei sistemi spontanei, per lo più sviluppati da gruppi di cittadini, associazioni che in qualche modo, in maniera anche informale, mettono insieme le tecniche indigene con le tecnologie più contemporanee. Per noi l'architettura non deve essere considerata qualcosa di fermo, rigido, ma un sistema aperto, e quindi come sistema aperto ha bisogno di background diversi, anche legati a un sapere dal basso e quindi alla capacità di far dialogare persone che non sono necessariamente architetti e molto spesso non sono neanche ingegneri, ma sono in grado di realizzare opere in favore della comunità. Questo è quello che ho mappato per molto tempo, quello che ho studiato e quello che poi ho cercato di applicare alla mia agenda, che si chiama African Fabbers perché al centro c'è il manufacturing, la produzione, il saper fare, una cosa che noi nei Paesi occidentali abbiamo perso quasi del tutto. L'Homme Faber in questo momento è prevalentemente una figura che si trova in altri contesti, come appunto nell'Africa subsahariana.

**Dove avete messo in pratica i vostri progetti?** In varie città, Bamako, Dakar, Ouagadougou, Douala, Marrakech, Salé. I progetti hanno attratto, attraverso delle call pubbliche e gratuite, studenti europei e americani, che hanno collaborato, hanno imparato, e hanno anche disimparato quello che avevano assorbito nelle loro esperienze accademiche nelle università europee apprendendo nuove forme di progettazione e

## LE CITTÀ E IL SAPER FARE

African Fabbers è un progetto di ricerca che mette in contatto studenti di architettura europei e americani con i saperi locali in termini di costruzione di comunità africane. Un modo per disimparare e re-imparare saperi legati alla costruzione in grado di anticipare molte sfide del presente.

di Cristiano de Maio



Paolo Cascone è un architetto cresciuto tra Italia, Indie Occidentali e Africa orientale. È fondatore di Codesignlab docente alla University of Westminster di Londra. Con la African Fabbers School - piattaforma educativa no-profit basata sull'autocostruzione - promuove da anni una pratica che intreccia ricerca, sostenibilità e attivazione sociale.

La terra cruda, o adobe, è il materiale da costruzione più utilizzato al mondo. Le più antiche costruzioni in adobe che conosciamo oggi si sono in Anatolia, nel VII millennio a.C. Ancora oggi è utilizzato da circa un terzo della popolazione mondiale.

auto-costruzione collettiva, una dimensione completamente diversa, dove non c'è l'architetto e la committenza, ma un gruppo di persone che attraverso un processo di autodisciplina e di condivisione realizza a favore di una comunità, di un quartiere, una piccola infrastruttura. Da tutte queste esperienze sono poi nate tante specifiche agende di ricerca sul ruolo sociale della tecnologia, sulle nuove frontiere della fabbricazione digitale, con i materiali locali, e su un concetto molto preciso che riguarda l'idea di sviluppare *local industries*, quindi trasformare i materiali sul posto senza trasportarli da un continente all'altro.

**A proposito di questo, nella prefazione del libro parli del grande cambiamento climatico. Nel senso che il cambiamento climatico produce dei problemi che voi oerocate di affrontare?** Sì, questo aspetto è fondamentale perché nelle grandi capitali europee e occidentali, c'è ormai questa retorica del greenwashing, per cui sostanzialmente si sviluppano progetti con la stessa dinamica di 50 anni fa, ma con una grande attenzione agli aspetti più estetici e più effimeri, che riguardano un'architettura ecosostenibile in grado di rispondere al cambiamento climatico. Ma tutta questa comunicazione non ha prodotto quasi nulla. Perché di base i materiali sono quasi sempre gli stessi, e vengono estratti da una parte e portati in un'altra, consumando una quantità di CO2 enorme, perché il

trasporto, oltre che le caratteristiche dei materiali stessi, è una fonte di produzione di inquinamento importantissima. La prima cosa è eliminare questa produzione di CO2, trasformando i materiali che sono disponibili sul posto. L'Africa in questo senso è un abaco di soluzioni estremamente importanti. Tutta l'architettura diventata molto di moda in alcuni contesti occidentali, come quella in terra cruda, ma anche in terra cotta, nasce dall'architettura islamica, dell'architettura dell'Africa sub-sahariana, con tipologie architettoniche che si basano su principi di architettura bioclimatica, e che quindi minimizzano l'impatto delle temperature estreme sugli edifici e sul benessere di chi li abita: perché i materiali hanno certe caratteristiche dal punto di vista tecnico, e allo stesso tempo le forme che derivano dall'uso di questi materiali naturali generano tutto un sistema di soluzioni integrate che tendono a minimizzare il consumo di energia. Molti Paesi occidentali climaticamente si stanno avvicinando alle regioni dell'Africa subsahariana, e quindi queste tecniche e questi sistemi costruttivi devono in qualche modo essere studiati per applicarli nei nostri contesti. Dobbiamo imparare da loro, e culturalmente questo è un cambiamento di paradigma incredibile.

**Bisogna insomma guardare al passato per immaginare il futuro?** Molto spesso mi sono trovato a dialogare con i miei studenti africani che inizialmente erano convinti che le tecnologie high tech di cui avevano il mito erano la soluzione a delle questioni climatiche, e mi sono confrontato con un grande scetticismo da parte loro sull'idea di riprendere alcune questioni che riguardano la loro storia, la loro cultura e la loro tradizione. Ma non è un tornare indietro, piuttosto evolvere i saperi. Il ruolo della cultura digitale è importante: nessuno di noi vuole apparire contro l'innovazione o contro la tecnologia, al contrario la sfida è come rendere la tecnologia sostenibile, come renderla accessibile e scalabile. Non è un tema legato all'idea di tornare indietro, il problema è come andare avanti in maniera intelligente.

**Anche la fabbricazione 3D gioca un ruolo in questo discorso?** È interessante la stampa 3D in questi contesti perché c'è un'idea nuova di sviluppare piccole filiere produttive. Una stampante 3D, ben configurata, con materiali intelligenti e locali, può generare dei sistemi di produzione. Le stampanti 3D, che prima erano estremamente care, sono diventate abbastanza economiche e accessibili, perché sostanzialmente sono dei sistemi open source. Ed è interessante che la fabbricazione digitale in questi contesti si unisce all'uso di materiali naturali, per esempio l'argilla, la ceramica, la terra, materiali semifluidi, le fibre naturali. La stampa 3D può accelerare la produzione, può sviluppare una modalità pseudo industriale, una sorta di artigianato digitale, che non significa la fabbrica, ma significa il piccolo distretto che genera componenti costruttivi. Con African Fabbers abbiamo realizzato, per esempio, delle stampanti 3D in Africa, a bassissimo costo, con i materiali locali di riciclo.

**C'è un'espressione sul libro che ho trovato molto interessante che è quella delle infrastrutture viventi. Puoi spiegare che cosa intendi con questa espressione?** La questione delle infrastrutture viventi riguarda l'architettura precoloniale. Ai miei studenti fac-

cio sempre l'esempio di una delle moschee più antiche del mondo che è in Mali, a Djenné. È un edificio che esiste da millenni ed è in terra cruda, con un piccolo scheletro fatto da una struttura in legno. Questo edificio ogni anno, da millenni, durante la stagione delle piogge viene modificato perché l'acqua trasforma la sua geometria. Cosa succede dopo? Ogni anno, dopo la stagione delle piogge, tutta la comunità, in un festival di ecologia urbana che dura due settimane, ricostruisce questo edificio. Va a recuperare l'argilla dal Niger, le donne hanno un ruolo, gli uomini un altro, i bambini un altro e i vecchi un altro ancora. In queste due settimane, non è che chiamano un'impresa di costruzione per rifarla, ma utilizzano questo come modo per insegnare alle nuove generazioni queste tecniche. E diventa un metodo per tenere insieme la collettività. Alla fine di ogni giornata, io ci sono passato una volta, la gente mangia insieme, suona. Quando qualche anno fa un gruppo di accademici austriaci vennero a studiare questo edificio, proposero al capo della moschea un prodotto che fissasse il materiale per evitare questa deformazione dell'edificio. Loro dopo poco risposero e dissero: questa cosa non ci interessa, se voi ci togliete il piacere di ricostruire la moschea ogni anno insieme, la nostra comunità si perde. Un'infrastruttura vivente cambia forma nel tempo, viene utilizzata per insegnare agli altri come si fanno le cose ed è un sistema aperto che risponde a una serie di principi sulla questione dell'ottimizzazione dei materiali e sulla condivisione dei saperi. •



African Fabbers Atlas. Manual of Synthetic Vernacular Architecture è il volume che raccoglie l'esperienza del progetto African Fabbers nel febbraio 2025 e la mette in relazione con un grande apparato fotografico e saggistico. L'ha pubblicato Actar Publishers e costa 32 e euro.

